

50 Spettacoli

TEATRO RISTORI. Questa sera e domani lo spettacolo che in due anni ha strappato applausi in 26 Paesi.

«Un flauto magico» d'eccezione

L'inizio è alle 21

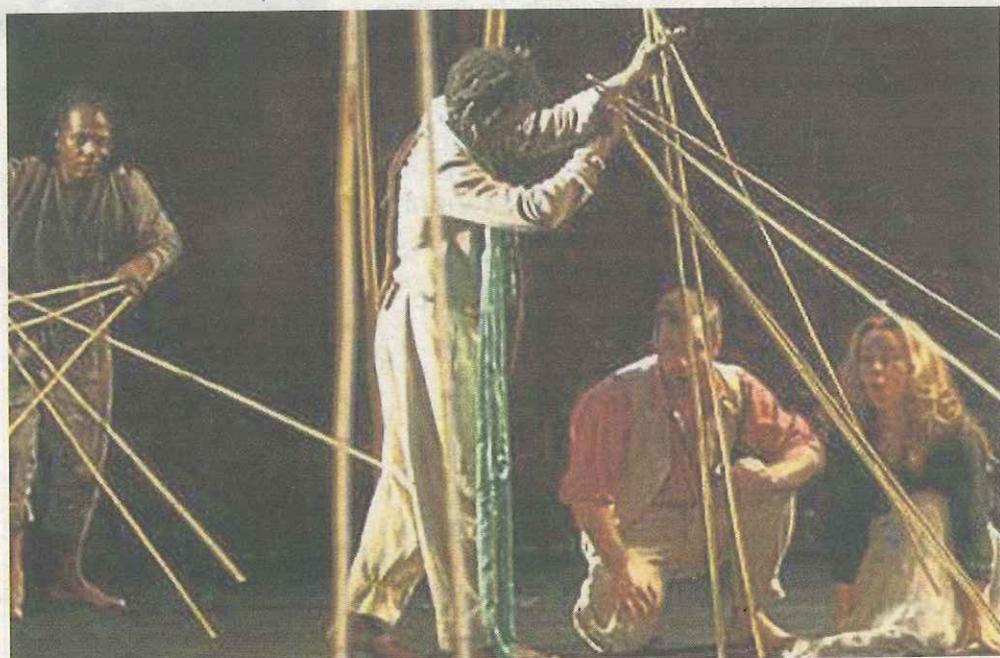
È firmato da Peter Brook

L'occasione è di quelle impedibili. «Un flauto magico» passa anche da Verona. Lo spettacolo di Peter Brook che ormai è stato rappresentato in tutto i più importanti teatri europei, questa sera e domani va in scena al teatro Ristori (alle 21). Raro veder il regista e drammaturgo inglese da queste parti, lui che è l'artista teatrale vivente forse più importante al mondo.

Brook ci ha lasciati per confronto le sue versioni di *Carmen* e *Don Giovanni*, ci resta da vedere cosa ne ha fatto di Mozart: il suo *Flauto* parte dall'opera del viennese. Di sicuro in quel «Un» che sostituisce «Il» c'è tanto dell'operazione intellettuale di semplificazione e universalizzazione tanto del testo quanto del messaggio.

Il teatro di Brook è linearità, nessun orpello o cedimento decorativo (i veronesi ricordano la *Tempesta* al Giardino Giusti, molti il celebre *Amleto*). Lo spazio è all'insegna della spoliatura scenica: poche canne a segnare i luoghi e tradotte dagli attori qua e là. Scenografia pulita, i tappeti quadrati, i bastoni, i bambù: segni chiari e inequivocabili sempre. Musica essenziale: giovani cantanti e ai bordi la danza

per le note e le mani di Franck Krawczyk. Il canto ha la forza misurata, quasi pudica, delle melodie mozartiane. La musica è la forza leggera di arrivare dritto al cuore delle emozioni per restituire senso alle parole e alle note.



Una scena di *Un flauto magico* di Peter Brook

La parola è colloquiale, abbassamento anche del registro attoriale (Abdou Ouologuem, uno dei suoi più bravi attori, ridotto a servo e maestro cerimoniere di scena). E poi quella recitazione anti-divistica, che non urla, che non si sovrappone con prepotenza sul palco al silenzio.

Povertà elementare, così eclatante a Les Bouffes du Nord di Parigi, ma ogni volta riprodotta nei teatri del mondo con il linguaggio della fragilità infantile. Un «guardare il mondo con gli occhi di un bambino e la responsabilità di un adulto», scriveva il critico Georges Banou.

La recitazione è dono. È lavoro duro dentro una favola delicata, elegante e fragilissima.

Perché la trama è quella nota, sottile ma esplicita, chiamata a reggere un'opera ridotta all'essenziale: Tamino riceve un ritratto di Pamina, quel ritratto lo innamora al punto da andar alla ricerca della bella, rapita dal feroce Sarastro. I

due, divisi con la forza e ricongiunti con l'amore. Tutto attorno suona la musica del pianoforte e un trapuntato delle voci canore degli attori: un rapimento, di lei, per il rapimento di lui nel vederla, nel sentirla in quelle note. Tra l'immagine e la musica, sembra dire Brook, è quest'amore.

Questa la base, i riferimenti che nel *Flauto magico* sono al-

legoria elementare della vita, del senso del futuro e del teatro. Un'ulteriore tappa lungo la fatica del levare, per arrivare all'essenzialità che coincide con la bellezza assoluta.

Lo spettacolo in due anni ha girato già 26 nazioni ed è stato premiato con il Molière (l'Oscar francese per il teatro). «È lontano da quello che normalmente ci aspettiamo di ve-

dere quando andiamo all'opera», ha scritto Brook con i collaboratori all'adattamento, il compositore Franck Krawczyk e Marie-Hélène Estienne. Un'ora e quaranta senza intervallo, la musica suonata al pianoforte (che sta in scena). E interpreti giovani che hanno lavorato con Brook come si lavora nella prosa, cioè a lungo. ●S.A.